Paolo Alberto Artini

Per una storia dell'Inquisizione medievale: l'*inquisitio* trentina del 1332-1333

Testo (g.c.) tratto dal sito internet www.societaperta.it, pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 23, Roma 2003.

1. IL PROBLEMA DELLA PROCEDURA NELL'INQUISIZIONE MEDIEVALE

Gli atti processuali dell'Inquisizione tacciono molte cose. Le norme canonistiche applicate, le categorie giuridiche sottostanti, i manuali da cui si traggono i formulari, la formazione professionale e i poteri dell'inquisitore, nonché il contesto storico-eretico in cui egli si trovò a operare, sono spesso – a una prima lettura – invisibili. Non esiste un codice di procedura inquisitoriale unitario, ufficiale, onnicomprensivo che renda conto di tutti questi elementi e del reale funzionamento dell'*officium fidei*. Lo sforzo ricostruttivo dello storico del diritto, di fronte a una realtà così frammentata, dovrà quindi operare a più livelli, e sarà in questo caso tanto più fecondo quanto più sarà preventivamente delimitato, cronologicamente e geograficamente, l'oggetto della ricerca (nel nostro caso l'Inquisizione medievale trentina). È bene perciò accennare – in via preliminare – alle due coordinate generali di questa sorta di puzzle procedurale.

1.1 L'approccio canonistico

È d'obbligo, anzitutto, tenere come punto di riferimento, davanti alle tendenze centrifughe della legislazione medievale, il *Corpus iuris canonici* quale elemento di sintesi normativa concepito come universale. Le *Decretales Gregorii IX*, in particolare, illuminano la fase genetica di autolegittimazione e di costruzione giuridica del congegno inquisitorio. Decisive, per seguire la parabola normativa dell'Inquisizione medievale, sono le decretali *Ad abolendam*¹ (1184) di Lucio III, *Vergentis in senium*² (1199) di Innocenzo III, *Excommunicamus et anathemizamus*³ (1231) di Gregorio IX, oltre alle parti relative all'eresia del terzo⁴ (1179) e quarto⁵ (1215) Concilio Lateranense, contenute nel titolo VII *De Haereticis* del Libro V. Ad accrescere poi il valore del *Liber extra* riguardo ai problemi di repressione antieretica, sta la congiuntura biografica per cui esso fu commissionato da papa Gregorio IX al canonista spagnolo Raimondo de Peñafort, il "consulente giuridico" cui sono da far risalire i primi tentativi definitivi delle varie gradazioni di partecipazione al reato di eresia. Non meno importanti, tuttavia, sono le bolle relative agli eretici inserite nel *Liber sextus*⁶ (1298) e

¹ Con la decretale *Ad Abolendam* (c. 9, X, V, VII) si inaugura il fortunato concetto di *suspicio* - su cui tanto ha insistito Italo Mereu (cfr. I. MEREU, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Mondadori, 1979) - che opererà in stretta connessione con l'elaborazione della figura del «recidivo». La decretale *Accusatus* (c. 8, VI, V, II) addirittura costruirà, servendosi di una «iuris fictione», un concetto allargato di «relapsus», comprensivo di coloro il cui presunto «crimen heresis» precedente fosse fondato su di un mero sospetto (seppure «vehemens»).

² Innocenzo III, con la *Vergentis in senium* (c. 10, X, V, VII), fa risalire per la prima volta la criminalizzazione dell'eretico al concetto giuspubblicistico del diritto romano di «lesa maestà», precisando peraltro come «longe sit gravius aeternam quam temporalem laedere maiestatem»; cfr. H. MAISONNEUVE, *Etudes sur les origines de l'inquisition*, Paris, Vrin, 1960.

³ c. 15, X, V, VII; ma il *Liber extra* ci riporta solo il frammento iniziale.

⁴ c. 8, X, V, VII.

⁵ c. 13, X, V, VII.

⁶ Le disposizioni di Bonifacio VIII assumono importanza soprattutto per quanto riguarda il controverso problema del rapporto tra la competenza ordinaria dell'«episcopus» e quella, speciale e posteriore, dell'«inquisitor».

nelle *Constitutiones Clementinae*⁷ (1317). Non sono passate nelle *Decretalium collectiones*, invece, decretali fondamentali come *Ad extirpanda*⁸ (1252) di Innocenzo IV, nonché naturalmente le leggi imperiali, che rappresentano il secondo polo – spesso quello più cruento – della legislazione “ufficiale” contro l’eresia⁹.

1.2 I manuali per gli inquisitori

Con l’intento programmatico di mettere ordine nel confuso quadro normativo canonistico, delineatosi per sedimentazioni progressive. Si formò – principalmente lungo la seconda metà del XIII sec. E la prima metà del XIV sec. – una vasta produzione manualistica posta al servizio pratico degli inquisitori, opera spesso di inquisitori-giuristi di vasta esperienza. È questa letteratura trattatistica, di cui Antoine Dondaine traccia un’imprescindibile tipologia diacronico-contenutistica¹⁰, che ci fornisce i dati più articolati sulla procedura standard del tribunale dell’Inquisizione, dal suo “innesco” processuale con l’*edictum fidei* iniziale fino al suo particolare epilogo sanzionatorio. Gli eretici, oltre che «relict curiae saeculari» (se erano recidivi oppure ostinati) o «immurati» (ed il «murus» aveva un suo caratteristico significato redentivo-cautelare) potevano infatti essere riconciliati mediante delle *penitentiae*¹¹. Vi era poi tutta una massa di misure dirette all’isolamento, al boicottaggio socio-economico, dell’eretico, di grande efficacia dissuasiva sui suoi «simpatizzanti»: la confisca dei loro beni, la distruzione delle loro case, le incapacità civili.

È qui impossibile trattare le complesse questioni giuridiche involte da queste tappe procedurali. Basti rilevare come i problemi della testimonianza, della difesa, delle tecniche di ricerca ossessiva («ut vexatio det intellectum»), come scrive icasticamente Bernardo Gui) della confessione in giudizio e della conseguente «abiura», della deliberazione della sentenza, non solo non possono essere uniformemente risolti con riferimento alle diverse realtà inquisitoriali europee, ma evidenziano elementi di tensione tra il dato normativo (peraltro, come si è visto, eterogeneo) e la prassi registrata dai verbali¹².

---

⁷ Le principali innovazioni della «riforma carceraria» di papa Clemente V - seguita alle risultanze dell’inchiesta pontificia del 1306 nelle prigioni di Carcassone e di Albi - sono peraltro dirette più ai custodi degli «immurati» che agli inquisitori (cfr. c. 1, «Clem.», V, III).

⁸ Con la famosa bolla *Ad extirpanda* (cfr. *Magnum Bullarium Romanum*, Torino, 1858, III, pp. 552-558) Innocenzo IV riconosce l’uso normale della tortura nella procedura inquisitoriale. Il pontefice, assimilando gli eretici ad «alatrone et homicidas animarum», pone come tetto massimo agli effetti dello «judicium saecularium» la clausola «citra membri deminutionem et mortis periculum».

⁹ Non rari sono gli interventi legislativi di repressione antiereticale «a quattro mani» da parte pontificia e imperiale, indipendentemente dalla loro veste formale di decretale (ad esempio *Ad abolendam* di Lucio III) o di costituzione (ad esempio la *Constitutio in basilica beati Petri* dell’imperatore «laico» Federico II).

¹⁰ A. Dondaine, *Le manuel de l’inquisiteur (1230-1330)*, “Archivium fratrum praedicatorum”, 17, 1947.

¹¹ Le penitentie -per seguire la classificazione tracciata da Bernardo Gui nella sua *Practica inquisitionis haeretice pravitatis* - sono a loro volta «confusibiles» (come la crocesignatura), «accessorie» (come il digiuno) o «arbitrarie» («inventabili» dagli inquisitori e come tali modificabili a loro arbitrio); cfr. G. MOLLAT, *Manuel de l’inquisiteur, in Les classiques de l’histoire de France au Moyen Age*, II, Paris, H. Champion, 1927, p. 12.

¹² Si pensi per esempio alla difesa. Se la decretale *Si adversus nos* (c. 11, V, VII) di Innocenzo III è esplicita nel proibire ad avvocati, notai e scrivani di prestare assistenza agli eretici riconosciuti come tali, ciò non toglie che nei verbali si trova talora cenno (ricorrente è l’espressione «expeditis defensionum processibus») alla presenza (ma più spesso al rifiuto da parte dell’inquisito) di difensori.

2. REFERENTI PER UNA VALUTAZIONE GIURIDICA DELL'INQUISITIO TARENTINA DEL 1332-1333

2.1. La polivalenza del documento inquisitoriale

Per mettere alla prova l'elasticità dello schema di funzionamento del tribunale dell'inquisizione medievale - quale emerge dalla cornice normativa canonistica e dai suggerimenti tecnici della manualistica - non vi è, naturalmente, approccio metodologicamente più diretto della analisi dei registri inquisitoriali. Intorno alla validità di questo tipo di documento - che, per natura, è «di parte» - è stata sollevata una pregiudiziale di inattendibilità¹³, intorno alla quale è necessario operare alcune distinzioni. Da un punto di vista prettamente formale¹⁴, il problema che si pone è quello della originalità (ad esempio mediante riscontro della grafia e della sottoscrizione notarile) e della autenticità degli atti. Originali sono unanimemente considerati non solo gli appunti istantanei stesi dal notaio contestualmente all'assunzione dell'atto, ma anche la trascrizione definitiva sul registro¹⁵. Se si pone invece un problema di «distinzione» della «verità» processuale, quello che è in gioco è la stessa «natura» di tali verbali. Infatti c'è chi ne accentua il carattere giudiziario di certificazione pubblica da parte del notaio (degli atti processuali, tra l'altro, i notai potevano rilasciare copia a richiesta dell'inquisito) e di garanzia di uniformità dello svolgimento del processo rispetto ad uno «iuris ordo» codificato¹⁶, e chi ne sottolinea invece il carattere «poliziesco» conseguente alla segretezza assoluta che circondava l'illimitato periodo «istruttorio» ed alla funzione informativa di tali registri nei confronti degli inquisitori successivi¹⁷. Il problema di una «distorsione» dovuta ai funzionari dell'Inquisizione va comunque sciolto in riferimento alle responsabilità (o ai limiti professionali) dell'inquisitore, che può far trasparire o meno, dall'impostazione dell'interrogatorio, una fretta di condannare o un convincimento già preconstituito, ed alle difficoltà del notaio (più o meno «ordinato») nel verbalizzare simultaneamente in latino deposizioni spesso in volgare, o nel riassumere appunti eccessivamente schematici. L'impressione è che questa confusione derivi dalla mancata chiarificazione, in sede metodologica (non contenutistica!), di cosa si vuol «far dire» al manoscritto inquisitoriale, dipendente a sua volta dalla ricchezza virtuale di impieghi a cui esso si presta. Il registro dell'inquisitore è spesso una miniera di informazioni - per quanto indirette¹⁸ - per chi voglia ricostruire - da un punto di vista di una storia «totale» - la vita quotidiana degli inquisiti (vedi la «monografia di villaggio» che E. Le Roy Ladurie trae dal registro di Jacques Fournier, il vescovo-inquisitore di Pamiers, poi papa Benedetto XII, dalla precisione quasi maniacale¹⁹), o tracciare la carta geografica dei loro spostamenti e le oscillazioni dei loro «errori» (come fa Grado G. Merlo sulla scorta dei processi tenuti dall'inquisitore Alberto da Castellario, frate predicatore, a Giaveno agli inizi del 1335)²⁰. Se lo si vuole utilizzare come fonte esclusiva di conoscenza dell'eresia da un punto di vista dottrinale, allora certo il «filtro» dell'inquisitore, i limiti concettuali²¹ derivanti dal suo atteggiamento repressivo, la sua mediazione schematica e tipizzante, fanno sentire tutta la loro «pesantezza». Allo storico del diritto (canonico), paradossalmente, è proprio la qualità di «filtro» che interessa, nella sua maggiore o minore tipicità rispetto ad un modello tracciato dalle *Decretales* e dalla prassi inquisitoriale, e nella sua «influenzabilità» da parte delle caratteristiche personali professionali e di appartenenza (all'ordine dei frati predicatori, dei minori,

¹³ Cfr. G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977, p. 10.

¹⁴ Cfr. S. ABBIATI, *Intorno ad una possibile valutazione giuridico-diplomatica del documento inquisitorio*, «Studi di storia medievale e di diplomazia», VIII, 1976, pp. 167-179.

¹⁵ Così R. ORIOLI, *Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, in «Fonti per la storia d'Italia», 106, Roma, Ist. stor. it. per il Medioevo, 1982, p. XLII (Introduzione); C. DELLA VENERIA, *L'inquisizione medievale e il processo inquisitorio*, Milano, F.lli Bocca, 1939, p. 108.

¹⁶ L. PAOLINI, *Acta S. Officii Bononie*, cit., p. XIV (Introduzione).

¹⁷ G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., p. 10 sgg.

¹⁸ Sul carattere «doppiamente indiretto» (in quanto «scritte» e scritte da individui legati alla cultura dominante) delle fonti contenute negli «archivi della repressione» - se poste alla base di uno studio sulla «cultura popolare» - vedi C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XIII-XX.

¹⁹ E. LE ROY LADURIE, *Montailou, village occitan de 1294 a 1324*, Paris, Gallimard, 1975.

²⁰ G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., p. 161.

²¹ Cfr. R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 201.

all'episcopato) del giudice dell'Inquisizione, oltre che dal contesto storico, politico ed ereticale in cui egli si trovava ad operare. Il documento inquisitoriale sul quale vorremmo fare alcune considerazioni di ordine giuridico (conservato nell'Archivio Notarile di Padova, vol. 668, ff. 1r-15r) è stato scoperto ed edito da A. Segarizzi nel 1900²². Pur essendo la sua trascrizione - recentemente integrata dalla «rilettura» di M. D'Alatri²³ - carente di alcune deposizioni conformi ad altre già riportate, il suo contributo documentario non ne risulta inficiato nella sostanza giuridica del processo, da lui utilmente ordinato e numerato progressivamente. Questo documento - relativo all'«inquisitio generalis» svolta dall'inquisitore fra Alberto da Bassano tra il dicembre del 1332 ed il 17 marzo del 1333 - è stato scritto dal notaio dell'Inquisizione Meiore di Bonacorso da Verona. In linea generale il «notarius», che apparteneva al personale stabile e retribuito dell'ufficio dell'inquisizione, fungeva da cancelliere, redigendo i verbali delle confessioni del «reo» e delle deposizioni dei testi (oltre che le sentenze) e provvedendo alla tenuta dei registri ed alla trascrizione (con l'aiuto di scrivani) dei documenti da conservare negli archivi²⁴. Il tutto sotto il vincolo della segretezza. I notai dell'Inquisizione inoltre, ai sensi della *Multorum querela*²⁵, «coram episcopo et inquisitore vel substitutis ab eis iurabunt, suum officium fideliter exercere». Da alcuni indizi di forma e di contenuto, il nostro «maxi-processo», più che un verbale «simultaneo», appare un lungo riassunto ordinato, steso dal notaio a processo terminato.

2.2. I processi trentini anteriori

Il nostro documento ci informa di almeno quattro tornate inquisitoriali succedutesi nella diocesi trentina, tutte nell'arco del primo trentennio del XIV secolo. Ancora ben vivido, in alcune deposizioni, è il ricordo delle condanne, nel 1303-1304, da parte dell'inquisitore fra Aiulfo da Vicenza (c. 9). L'imputata principale del processo, *domina* Monda, «vidit etiam Boninsegram de Archo, Pipinum et alios multos homines mulieres de Archo, qui fuerunt signati cruce per inquisitores» (c. 48; cfr. anche c. 33). Ma a parte le pene pecuniarie e le penitenze, pochi testi dimenticano le due donne (delle quali una la moglie di Alberto da Cimego, personaggio di spicco della «setta» dolciniana) e l'uomo, mandati al rogo a Riva (cc. 18, 19, 34, 45, 48), nonché le loro ultime parole: «Boni comburuntur et mali dimittuntur» (cc. 19, 45); parole dure, forse da ricollegarsi alla voce riferita dal teste Armano di Benvenuto «secondo cui, nel 1304, il notaio Libanerio avrebbe trattato con l'inquisitore fra Aiulfo per far assolvere certi suoi parenti, raggiungendo lo scopo»²⁶. Una volta lasciata da fra Aiulfo - che nel 1305 per le sue soverchierie avrebbe suscitato le proteste del comune di Treviso²⁷ - la cittadina di Riva fu teatro di un episodio (poco chiaro nella sua dinamica e nei suoi esiti) riguardante due «pathari» della setta di Dolcino, dei quali uno, dopo una fuga rocambolesca sui tetti, fu catturato e scortato dai frati minori Geraldino del Tau e Giovannino Zerlino, insieme ai coniugi che lo avevano ospitato, a Verona (cc. 18, 19, 34, 48), sede, qualche decennio prima, di infausti olocausti. Di una seconda «inquisitio» - operata da fra Bartolino da Mantova intorno al 1314 - ci informa la teste chiave del processo, *domina* Antonia (c. 37). Il frate la convocò in base ad una confessione che il suo defunto marito (il notaio Pacifico) «fecerat gardiano tunc fratrum minorum de Fipa», confessore evidentemente poco rispettoso del segreto sacramentale. Di un terzo inquisitore, protagonista di una singolare «transazione» con «domina» Monda, ci parla, connotandolo solo fisicamente, la medesima teste: «Post aliquos vero annos veniente quodam inquisitore pingui ...» (c. 37). A. Segarizzi ci segnala invece la presenza a Trento nel 1319 dell'inquisitore fra Nicolò da Verona, cui il vescovo «obtulit se paratum facere construi carcerem hereticalem sibi et eidem inquisitori communem, prout

---

²² A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini*, «Tridentum», III, 1900, pp. 292-297, 383-399, 442-453. Alcune parti del processo (quelle riguardanti i «dolciniani») si trovano altresì in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 9, V, Città di Castello, ed. Lapi, 1907, pp. 79-90.

²³ M. D'ALATRI, *Eretici e inquisitori*, 2, Roma, Ist. Storico dei Cappuccini, 1986.

²⁴ M. D'ALATRI, *E l'inquisizione? Tabù e realtà sul tribunale della fede*, Roma, Paoline, 1959, p. 60.

²⁵ c. 1, «Clem.», V, III.

²⁶ M. D'ALATRI, *E l'inquisizione? Tabù e realtà sul tribunale della fede*, Roma, Paoline, 1959, p. 60.

²⁷ *Ibid.*, p. 165.

novissimo iure cavetur ...»²⁸. La «riforma carceraria» clementina, disposta segnatamente dalla *Multorem querela*²⁹ «...ut quilibet talis carcer vel murus, quem de cetero episcopo et inquisitori praedictis volumus fore communem ...», raggiunge così la diocesi trentina. Da Mantova - di tale città, non si dimentichi, era originario il principe-vescovo (ex inquisitore, protagonista della crociata contro gli eretici di Sirmione³⁰) Filippo Bonacolsi (1289-1303) - veniva anche l'inquisitore fra Galvagnino. Quest'ultimo sfuggì fortunatamente alle ire del blasfemo conte Pietrozoto di Lodrone³¹ (a lui denunciato da un certo Carbagninus, poi ucciso dai sicari del conte) per intercessione del principe-vescovo Enrico di Metz (1310-1336). Il nome di fra Galvagnino da Mantova lo ritroviamo in un documento recentemente scoperto³² nell'archivio comunale di Bagolino (pergamena n. 19), e protocollato Riva del Garda («in claustrum loci Fratrum Minorum ...») 19 aprile 1327. Si tratta di un'alienazione di beni, confiscati o da confiscare ad una trentina di abitanti di Bagolino³³ «de heretica labe damnati», da parte del «consul Communis Bagolini, Tridentine diocesis, presente, volente et consentiente reverendo ac religioso viro domino fratre Galvanino de Mantua, Ordinis Minorum, Inquisitore heretice pravitatis in civitate et diocesi tridentina et alibi per Sedem Apostolicam deputato», in favore dei compratori Bertolino e Soriano. «Consul» ed «inquisitor» si facevano garanti della inattaccabilità del titolo di acquisto e, presumibilmente, ripartivano tra loro il ricavato dei beni venduti «pro precio duecentorum et quinquaginta florenorum auri puri et iusti ponderis».

2.3. Elementi per la tipizzazione di un comportamento processuale

Gli inquisitori, i vicari, i «testi» presenti agli interrogatori, e spesso anche i periti, operanti nelle tornate inquisitoriali svoltesi nella diocesi trentina, sono frati minori. L'appartenenza all'ordine francescano (più propenso a comminare pene pecuniarie ed a confiscare beni) piuttosto che a quello domenicano (generalmente più abile e spietato) non può non avere una sua influenza sui requisiti professionali del frate minore Alberto da Bassano, inquisitore «heretice pravitatis in Veneciis, Marchia Tarvisina, civitate ac diocesi Tridentina et alibi ...»³⁴ (c. 2). L'inquisitore fra Alberto da Bassano vuole far luce «de quadam fama publica de heresi respersa in contrata predicta, specialiter de secta Dulcini de Novaria» (c. 69). Il riferimento al «leader» carismatico degli Apostolici ci apre la porta di un fondamentale trattatello di Bernardo Gui (anche se sul suo contributo originale non mancano divergenze tra gli storici) e cioè il *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum*³⁵. Tale opera, pubblicata in appendice alla *Practica*, non solo fornisce all'inquisitore un «back-ground» canonistico e procedurale specificamente ritagliato su quella setta - per cui contiene un «modus inquirendi et examinandi Pseudo-apostolos» (quasi un modulo da riempire) nonché una «forma seu modus proprius abiurandi in iudicio sectam apostaticam Pseudo-apostolorum» - ma offre pure lo spunto per individuare, sul fronte opposto, la condotta processuale normale del «dolciniano». Tale comportamento tipico dell'inquisito apostolico (non giura, se vi è costretto lo fa «verbo seu voce solum», risponde «sub conditione et cum duplicitate», non rivela se non torturato i suoi complici) è riscontrabile in concreto leggendo le parti relative ad imputati apostolici *degli Acta Sancti Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1301*. Tale registro - proprio perché si tratta di processi effettuati, almeno nelle intenzioni, contro la

²⁸ Cfr. *Imbreviature del notaio Bongiovanni* (c. 68), documentato da A. SEGARIZZI, Contributo cit., p. 288.

²⁹ c. 1, «Clem.», V, III.

³⁰ E. BURMAN, *The Inquisition: hammer of heresy*, Wellingborough, The aquarian press, 1984, p. 80.

³¹ L'indole litigiosa del Nobile Pietrozoto di Lodrone ci è confermata da un documento del 1304 riguardante una lite di possessi con il Comune di Storo. Cfr. G. PAPALEONI, *Le più antiche carte delle Pievi di Bono e di Condino nel Trentino*, «Archivio storico italiano», 5a serie -VII, 1891, p. 15.

³² F. BIANCHINI, *Le orme di fra Dolcino nella valle del Chiese*, «Passato Presente », 4, 1982, pp. 50-54.

³³ Bagolino faceva allora parte del principato vescovile trentino.

³⁴ Quando Innocenzo II nel 1254 ripartì il territorio italiano in otto province inquisitoriali, la « provincia Marchiae Tarvisinae extra Lombardiam», ossia la provincia francescana del Santo (comprendente le Venezie Euganea, Giulia e Tridentina), fu affidata agli inquisitori francescani; cfr. M. D'ALATRI, *Eretici e inquisitori* cit., I, p. 141 sgg.

³⁵ Sulle diverse pubblicazioni del *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum* vedi la chiara nota esplicativa di G. MICCOLI, *Note sulla fortuna di fra Dolcino*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », II, 25,1956, p. 246.

stessa setta ereticale ma in contesti sociologici (in termini di «humus» ereticale), politici (Comune verso Principato vescovile) e culturali (a Bologna, oltre agli inquisitori provenienti dall'«entourage» del convento di S. Domenico, fanno sentire la loro voce, in questo campo, Decretisti e Decretalisti dell'Università) diversi - rappresenta uno stimolante termine di paragone per il «processus» trentino.

3. L'«INQUISITIO GENERALIS»

«Hec est inquisitio sive inquisitiones, quam et quas facit et facere intendit reverendus ac religiosus vir dominus frater Albertus da Baxiano ...». Così Meiore di Bonacorso, notaio dell'Inquisizione³⁶, inizia il quaderno cartaceo che raccoglie il processo trentino del 1332-1333. Si tratta di un'«inquisitio generalis» in piena regola; le ragioni della sua indizione, che sono poi i fattori «classici» che fanno scattare il meccanismo inquisitorio, sono espressi chiaramente quasi con una catena di endiadi: «insinuatione, clamosa fama, rumore vel noticia aliqua, precedente dicto vel assertione vel alio quocunque modo apparentes ...» (c. 1). L'inchiesta si rivolge contro tutti gli eretici ed i loro «simpatizzanti», secondo la consueta gradazione categoriale (c. 1: «contra omnes hereticos patharos credentes, fautores et receptatores eorum et contra prestantes eis auxilium, consilium vel favorem palam vel occulte ...») senza per ora specificazione alcuna della setta maggiormente «indiziata» («quocumque nomine censeantur»); essa riguarda il presente come il passato, i vivi come i morti³⁷. Per «dragare» il fondale ereticale sedimentatosi durante gli anni che lo separano dalla precedente venuta degli inquisitori nel Trentino (il 1327?) fra Alberto da Bassano procede così a mettere in attività i delatori con una solenne ammonizione «in loco fratrum minorum prope Ripam» il 20 dicembre 1332; con questa cerimonia pubblica, che raccoglie i rappresentanti più insigni del clero e delle autorità civili locali, la procedura inquisitoria ha il suo inizio ufficiale. L'inquisitore ammonisce tutti, ortodossi o meno, a presentarsi davanti a lui o al suo vicario, ivi o «in loco fratrum minorum prope Tridentum», per «parlare» dei propri o altrui crimini d'eresia. L'«admonitio» traccia i contorni di questo dovere («debeant publice comparere dicturi tam de se quam de aliis») non con un ordine diretto, ma con un'esortazione («monemus»), una promessa di misericordia («cum intendamus sic venienbus et confessis [...] misericordie beneficium impartiri») ed una duplice minaccia (a. «sub excommunicationis pena»; b. «alioquin [...] procedemus contra eos et quemlibet eorum»). Quest'ultima diverrà però effettiva solo trascorsi inutilmente tre consecutivi termini perentori di due giorni ciascuno («infra duos dies pro primo, deinde infra duos alios pro secundo, demum usque ad alios duos dies proximos sequentes pro tercio et ultimo termino peremptorio»). Il 22 dicembre, due giorni dopo l'«admonitio», il primo «denunciante» (c. 3) si presenta («comprens») davanti all'inquisitore. Non essendoci, né a Riva né a Trento, un locale riservato all'attività del tribunale dell'inquisizione³⁸, gli interrogatori avvenivano sì per lo più «in loco fratrum minorum prope Ripam» (c. 66: probabilmente «in sagrestia») ma anche «in capitulo fratrum minorum de monasterio Tridenti» (c. 53 etc.) o in «foresteria ubi comeditur» (c. 64), nell'abitazione di una teste (c. 49) o addirittura «prope fenestram heremitorii». Agli interrogatori assistono come «testes» di regola due frati minori, spesso Clemente da Lendinara e Orabono da Mantova, di norma indicati nell'«escatocollo». Si può tentare di approssimare uno schema di interrogatorio che possa valere sia per gli inquisiti che per i testimoni: «una differenza formale fra inquisito e testimonia nei processi degli inquisitori dell'eretica pravità non esiste»³⁹. L'«interrogatio particularis»⁴⁰ inizia con il rituale del giuramento («iuravit corporaliter ad sancta dei evangelia tactis scripturis

³⁶ c. 1: «scripta seu scripte per me Meiorum domini Bonacursii de Verona, imperiali auctoritate notarium et prefati domini inquisitoris et officii scribam»; due deposizioni sono rispettivamente (f. 2v, c. 66) raccolte dai notai Niccolò di Riva e Pietro di Giacobino; è ancora Meiore di Bonacorso, peraltro, ad «esemplarne» copia autentica.

³⁷ c. 1: «sive in presenti sive aliquo tempore predicta commissa fuerint vel aliquod predictorum, tam contra viventes quam contra mortuos et eorum bona et suorum bonorum possessores ».

³⁸ «E' fuori di dubbio che a Riva non esisteva né un vicario fisso né un ufficio dell'inquisizione» (M. D'ALATRI, *Eretici e inquisitori* cit., I, p. 249).

³⁹ G. BISCARO, *Guglielma la Boema e i Guglielmiti*, «Archivio storico lombardo», 57, 1930, p. 7.

⁴⁰ S. ABBIATI, *Intorno ad una possibile valutazione* cit., p. 174.

parere mandatis sancte romane ecclesie et dicti domini inquisitoris ...»). Nessuno degli inquisiti si rifiuta di giurare o solleva obiezioni al proposito: un primo segnale che Apostolici «ortodossi» non ve ne sono. Ad evitare deposizioni inquinate da motivi personali, come poi di fatto vi furono (ad es. cc. 37, 22, 31, 17), l'inquisitore di regola si premunisce, prima nella formula stessa del giuramento («...dicere puram, meram et integram veritatem super facto heresis, tam de se quam de aliis, vera fide, sine fraude, remotis odio, amore, timore, prece et precio, comodo et incomodo proprio vel alieno et quacunquē alia re seu causa que eum removeare posset a dicta veritate dicenda»), infine chiedendo che cosa spingesse il teste a dichiarare le cose dette. La risposta, quasi invariabilmente (ma a c. 17 la teste ammette di deporre «quia cognoscit maliciam ipsorum, quos vellet extirpari»), sarà - tanto da far sospettare in uno «standard» notarile - «zelus fidei catholice et sacramentum sibi datum per dictum dominum inquisitorem de dicenda veritate». La prima domanda che l'inquisitore invariabilmente pone, è se il comparso «conoscat vel aliquando cognovit aliquem patharum». La risposta del teste-inquisito, solitamente, è che «nullum patharum cognoscit, sed ...». E da questo «ma» si dipartono le varie «piste» della vicenda processuale trentina 1332-1333, in cui spesso il «segugio» «heretice pravitatis» è depistato verso reati liminari quali l'usura e il concubinato dei presbiteri o verso vicende impregnate di rivalità personali e «di corpo» (clero secolare verso frati minori).

4. LE «PISTE» PRINCIPALI DELL'INCHIESTA

4.1. I dolciniani «presunti»: la quota ereditaria di Giacomino

Fra Alberto da Bassano era venuto nel Trentino per far luce sulle voci che correvano intorno ad una sopravvivenza in questa terra di seguaci di Dolcino. Se non è sempre esplicito al proposito negli interrogatori - che inizia di regola chiedendo al teste «si cognoscat vel aliquando cognovit aliquem patharum» (ma le «etichette» allora avevano meno importanza di adesso e comunque «patharus» era un significante «di genere» molto in uso nel lessico popolare per descrivere l'eretico) - lo è certo nella «admonitio» finale (c. 69), in cui fa espresso riferimento alla «fama publica de heresi respersa in contrata predicta, specialiter de secta Dulcini de Novaria». Benvenuto da Imola ci parla di una fuga del giovane Dolcino verso i confini d'Italia, a Trento; «Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas coepit fundare novam sectam ...»⁴¹. Se è necessario accettare con cautela le informazioni biografiche e le precisazioni degli itinerari geografici di Dolcino, del «mistero» Dolcino (come lo ribattezza R. Orioli⁴²), gli storici sono concordi nell'attestare la presenza dell'eresiarca nella diocesi trentina intorno al 1303, prima della sua comparsa (o «ricomparsa») in Piemonte all'inizio del 1304, che lo portò poi allo scontro frontale con le istituzioni ecclesiastiche ed alla disfatta finale del 1307. A tale proposito concordano molte deposizioni, rilasciate in contesti processuali diversi. Ma il movimento dolciniano, da quanto risulta dagli atti, non era più, almeno al tempo del processo, neppure un fenomeno «carsico». Anche per il passato, il ricordo popolare si ferma spesso al dato esteriore (ad es. c. 33: «ibant discalciati, sed bene petinati et compti»; oppure anche c. 32: «quia fama erat, quod pathari sic ibant occulti») ed allo stereotipo del lassismo sessuale (c. 9: «faciebant turpia cum mulieribus»), che, oltre ad essere un «topos» della «eretico-fobia» (cfr. c. 37), è semmai, anche se presente nel *De secta* tra gli errori appartenenti agli Apostolici in genere, di matrice più «segarelliana» che «dolciniana»⁴³. Rimangono, è vero, i parenti (i fratelli) di due «dolciniani» d'eccezione: Margherita di Arco, per essere stata l'ultima compagna di (fra) Dolcino, e Giacomino di Cimego, per la giovane età a cui scappò con gli Apostolici (c. 23: «forte erat XII annorum vel XV»; c. 28: «erat forte VIII vel X annorum»). Ed infatti essi saranno tra i primi a subire il «controllo» inquisitoriale: «Ser» Boninsegna di Arco (c. 9), semplicemente per constatare, dopo le condanne riportate da fra Aiulfo da Vicenza («punitus fuit graviter et condemnatus in ccc. lib. et plus»), l'avvenuto distacco «psicologico» dalla sorella Margherita («quia per eam destructus est»); i fratelli

⁴¹ BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aligherii Comediam*, II, Firenze, ed. Vernon-Lacaita, 1887, p. 359.

⁴² R. ORIOLI, *Fra Dolcino. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, Milano, Europia, 1984, pp. 9-39.

⁴³ R. ORIOLI, *Zaccaria di Sant'Agata*, in O. CAPITANI, *Medioevo ereticale*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 231-232.

di Giacomino di Cimego «ser» Fiorino (c. 12) e Pinamonte (c. 28), per accertare la loro situazione ereditaria. Esaminiamo quest'ultima. Benvenuto lascia quattro figli: Martino, Giacomino, Fiorino e Pinamonte. Morto il primo, e arrivando vaghe notizie della morte del secondo (c. 12: «cum audivisset quod dictus Iacobinus erat mortuus») o meglio non arrivandone per nulla (c. 3: «frater noster non est hic, nescimus de morte vel de vita eius»), Fiorino e Pinamonte decidono di spartirsi l'eredità paterna, la quale divisione fanno certificare da un notaio. L'operazione, a sentire le voci di due testimoni (c. 23: «inter dictum Pyninum et Florinum fratres dicti Iacobini fuerunt multe questiones de suis possessionibus»; c. 27: «Florinus et Pyninus fratres suprascripti Iacobini altercati sunt de bonis et hereditate dicti Iacobini»), non dovette essere poi così pacifica. Invero le dichiarazioni dei due fratelli davanti all'inquisitore non concordano molto. «Ser» Fiorino afferma di aver ceduto a Pinino l'intera quota⁴⁴ del fratello Giacomino morto (presunto) «in odore» di eresia (anche se, pare, non giudicato da alcun tribunale d'inquisizione). Secondo la sua versione, che è confermata anche dal notaio Syon (c. 3: «predictus Pyninus accepit totam partem alterius fratris heretici de predicta secta»), era stato consigliato di così fare da un certo notaio Martino di Virle⁴⁵, il quale l'aveva avvertito che i beni del fratello Giacomino «de iure spectabant ad dominos inquisitores, et, si de dictis bonis se intromitteret, possent sibi dare brigam»; motivo per cui Fiorino «fecit fieri instrumentum per manum olim dicti Martini notarii». Constatiamo così che la minaccia della confisca, tradizionalmente pena accessoria alle condanne più gravi, rendeva incerta anche la proprietà dei beni degli eredi di eretici «presunti», non condannati. Di fronte a questa situazione l'inquisitore avrebbe potuto iniziare uno di quei tristemente famosi processi contro i defunti⁴⁶, molto numerosi nel «budget» inquisitorio, che avrebbe dato diritto ad una confisca dei beni degli eredi del condannato. A quanto pare, forse per smentire la fama di venalità degli inquisitori francescani (che nel Veneto avevano suscitato più di uno scandalo), forse perché si trattava di poca cosa, fra Alberto da Bassano si accontenta di una dichiarazione giurata di Pinamonte «quod ipse possedit et habuit de bonis q. Iacobini fratris sui, qui dicitur conversatus cum hereticis dampnatis et mortuus cum eisdem, per XXX. annos et quod illa bona gravi extimatione valent C. libras veronenses et quod libencius haberet C. libras quam illa bona ...» (c. 54). Ma a questo punto la versione di Pinamonte diverge da quella del fratello. Egli sostiene di aver avuto 2/3 non dell'intera eredità (la sua quota più quella di Giacomino) bensì dei beni di Giacomino, il terzo residuo rimanendo a Fiorino⁴⁷, del quale riparto «est publicum instrumentum scriptum sub signo et nomine Iohannis q. Pauli de Bono notarii» del 7 maggio 1310, che Pinamonte esibisce all'inquisitore (c. 28). Quale che sia la versione più veritiera, della qual cosa l'inquisitore non sembra preoccuparsi molto, la deposizione di Pinamonte pare intenzionalmente improntata a dimostrare la sua ignoranza della eresia del fratello (c. 28: «aliqui dicebant: 'Forte ivit cum fratribus'; nescit tamen quibus»), l'età della cui fuga da casa abbassa all'inverosimile («qui erat forte VII vel X»). All'inquisitore fra Alberto da Bassano, per porre fine alla vicenda, basta la sua confessione di possesso trentennale e la certificazione da lui (a differenza del fratello) prodotta in giudizio.

4.2. «Domina» Monda tra «diffamatio» e «purgatio».

Chi aveva portato *domina* Monda al centro dell'attenzione dell'Inquisizione in modo tale da fame, si può dire, l'imputato principale del «processus» 1332-1333? Innanzitutto la «diffamatio». Di Monda questa «finta persona» sostitutiva dell'accusatore, questo «denunciator» collettivo, aveva parlato molto, e a lungo. Questo ci è confermato per bocca di numerosi testi. Ecco le espressioni ricorrenti in alcune deposizioni: c. 5: «domina Monda, de qua est fama quod recipit tales gentes, scilicet patharos ...»; c. 18: «quod fama fuit et adhuc est de domina Monda»; c. 32: «quod bene dicitur aliquando de domina Monda [...] quod bone vite est, nec vidit malum de ea, nisi quod ista fama contra eam ...»; c. 37: «quod ex quo recordatur, etiam dum esset pervula,

⁴⁴ c. 12: «reffutabat in manibus dicti Pynamonti eius fratris omnia iura et actiones, que et quas habebat in dictis bonis».

⁴⁵ Questo notaio originario di Virle risiedeva allora a Condino; cfr. F. BIANCHINI, *Le pergamene condinesi del Duecento*, Condino, Biblioteca comunale, 1979, pp. 24-34.

⁴⁶ Lo stesso c. 1 annuncia l'inquisitio «tam contra viventes quam contra mortuos et eorum bona».

⁴⁷ c. 54: «de cuius Iacobini bonis Florinus frater eorum habuit terciam partem et ipse Pinamontus duas».

fama erat quod domina Monda ...»; c. 48: («domina» Monda) «Interrogata dicta testis, si aliquando vocatur pathara vel de secta. Respondit quod in faciem nunquam fuit sibi dictu sed a tergo sic et bene audit et audivit aliquando quod dicitur». *Domina* Monda è però accusata⁴⁸, da sua cognata, di un fatto specifico, a cui quest'ultima - allevata nel timore della «fama» di Monda, e quindi già «male suspicata» - asserisce di aver assistito «sunt modo decem novem anni vel circa». Protagonisti dell'episodio sono Agnese, una donna che per qualche giorno Monda nasconde nella sua camera da letto e con la quale discute le sacre scritture e canta «La vergene Maria laldemola cum dolçore», nonché due forestieri «multum pulcri». L'episodio, di tenore boccaccesco (c. 37: «...fingens causam, accessit ad cameram dicte domine Mode et intrans vidit predictos duos homines, quia lampas ibi ardebat, in lecto cum dicta domina Monda et Floria et Agnete predictis et lectus totus erat dissipatus ...»), non andrebbe neppure riportato, se non per il fatto che, reso oggetto della lunghissima deposizione di Antonia, ci permette di apprezzare poi l'esemplare comportamento processuale di *domina* Monda nello scansare le accuse a lei rivolte, accuse di vecchia data che l'inquisita, da veterana sul fronte inquisitorio, ben mostra di conoscere (c. 48). Innanzitutto è da ribadire che *domina* Monda, a parte alcuni comportamenti di marca vagamente catara (come il predicare la castità, sconsigliando il matrimonio, alle vergini ed alle vedove: cc. 18, 32) e ingenuie pratiche religiose («quia intromittit se de exponendis evangelis et aliis scripturis sacris»: cc. 18, 37) è inquisita come «fautrix» et «receptatrix». Questo grado debole di partecipazione eventuale all'eresia, oltre ad un minor rischio sul piano giuridico-sanzionatorio, comportava - da un punto di vista socio-economico - la facoltà di vivere e lavorare (Monda è una mercante) stabilmente, e quindi - in sede di autodifesa processuale - la possibilità di coprirsi dietro lo schermo della propria attività commerciale («propter stacionem, quam tenet, veniunt multi mercatores forenses»), cosa che l'inquisita fa talora in maniera eccessivamente scoperta («nec cognovit aliquem hereticum [...] nisi magistrum Albertum fabrum de Cemego, qui semel venit ad stacionem dicte testis pro una phyalla, quam sibi dedit pro XIII vel XIII denariis»). Ma il repertorio della logorroica deposizione di *domina* Monda, che sembra rovesciare un'intera tradizione di silenzi, di tentennamenti e di reticenze da parte degli inquisiti, non finisce qui. Di fronte all'accusa principale Monda gioca d'anticipo, imputando fatti veri a personaggi inventati e viceversa (abbondano preti e suore), con una straordinaria precisione sui particolari innocenti che finisce per fiaccare l'inquisitore. Ha, sì, propagandato la castità, ma perché lo ha sentito fare anche «a fratribus et sacerdotibus quando predicant». Ammette di aver discusso di religione ma perché «non libenter audit vana». Spiega il malanimo del cognato («et venit [...] usque ad fratres diffamando eam») e di sua moglie (Antonia) con motivazioni economiche, segnatamente ereditarie, e per di più a vantaggio dei frati («quia dictus Rivanus (il defunto marito di Monda) in presenza trium testium relinquerat fratribus de Campeio centum libras pro tenendo uno sacerdote, ed quod debitum tenebatur dicta Antonia, quia heres dicti Rivani, ratione dicti Pacifici, mariti eius Antonie, fratris dicti Rivani»), facendo appello ad un'argomentazione, quale quella dell'inimicizia «mortale», giuridicamente ineccepibile⁴⁹.

In un precedente procedimento a suo carico (davanti all'inquisitore «pinguis»; cfr. paragrafo 2.2.), Monda era addirittura riuscita a convincere Antonia, stranamente pentita delle sue accuse e preoccupata del fatto che «per sacramentum coacta confessa est de predictis veritatem et notarius omnia scripsit, presentibus testibus», a sostenere di aver deposto in tal modo per costrizione e timore del marito. L'inquisitore, con cui Monda doveva aver abilmente «patteggiato» l'assoluzione, era talmente ben informato dell'«escamotage» del «vizio di volontà» che, di fronte ad Antonia (dissuasa dal nuovo marito Nicolao) tiene - lo apprendiamo dalla deposizione della stessa Antonia (c. 37) - un comportamento, per un giudice, a dir poco strano: «dictus dominus inquisitor tunc reprehendens dictam testem, dicens quod erat instabilis, quia promiserat dicte domine Monde dicere quod illa, que deposuerat contra eam inquisitori, dixerat ex timore et quod ipse sic

---

⁴⁸ Meglio forse sarebbe dire che la denuncia da parte di Antonia e del marito all'Inquisizione, di vecchia data, è ormai diventata «vox populi».

⁴⁹ L'«inimicizia mortale» era appunto l'unica eccezione legale che poteva essere sollevata nei confronti di un testimone da parte dell'inquisito. Quest'ultimo peraltro, a garanzia dell'incolumità dei testimoni, non ne poteva, in linea di massima (ma cfr. c. 20, VI, V, II), conoscere i nomi. Cfr. E. VACANDARD, *L'Inquisition*, Paris, Bloud e C. 1907.

intellexerat, repullit dictam testem». Rileggendo il nostro verbale, più che tentati di definire Antonia una mitomane⁵⁰ e Monda una calunniata⁵¹, lo si è di pensare che «gli scarsi risultati della inchiesta mostrino piuttosto la poca abilità dei sacri poliziotti»⁵² e che, se non si possono adottare le conclusioni valide per il Catarismo ed il Valdismo, *domina* Monda e compagne dovettero pur sempre aver avuto una certa importanza, certo non come eretiche, ma come «tramiti della propaganda, come assistenti degli eretici, predicatori itineranti, come elementi essenziali del coagulo familiare che circonda l'eretico stesso»⁵³. Al termine della sua lucida ed intelligente autodifesa, Monda sembra indicare all'inquisitore la pena adeguata al suo caso (c. 48): «Rogat autem dicta testis et petit a dicto domino inquisitore istanter, quod purget ipsam de ista infamia, que laborat contra eam, quod sit pathara, cum sit fidelis christiana». Questo collegamento da lei operato tra l'«infamia» e la «purgatio», come mezzo medicinale e ricognitivo per ripristinare la «bona fama», trova riscontro, a livello di diritto positivo, nella decretale *Inter sollicitudines*⁵⁴. In essa Innocenzo III, con il consueto linguaggio immaginifico, rivolgendosi «Senonensi Archiepiscopo», indica proprio nella «vulgata infamia» (oltre che nel «grave scandalum» e nella «vehemens suspicio») uno dei presupposti sufficienti per far scattare la procedura della purgazione canonica. Delegittimata, in quanto ispirata da inimicizia e inquinata da motivazioni economiche (cfr. anche c. 33: «postea dictum fuit per aliquos, quod Pacificus predicta fecerat predicta, ut cognata sua predicta domina Monda perderet dotem suam»), e comunque unica (e quindi insufficiente), la testimone a carico *domina* Antonia, contro *domina* Monda rimaneva solo una diffusa e insistente «vox populi»; ma il diritto canonico disponeva che «infamatus, contra quem crimen probari non potest, debet se purgare iuramento de veritate». Il «consilium» degli esperti (c. 70) - non possediamo una decisione finale dell'inquisitore al proposito, ma egli di solito seguiva il loro parere, pur non strettamente vincolante - subordina unanimemente l'assoluzione delle quattro donne al superamento di una «purgatio cum quinta vel septima manu bonarum fidelium personarum», anche se il numero esatto dei «compurgatores» viene lasciato all'arbitrio dell'inquisitore. Questi ultimi, scelti tra le persone «illius honestatis et opinionis [...] quod verisimile sit, eos nolle amore vel odio seu obtentu pecunie deierare»⁵⁵, dovevano giurare «de credulitate» e cioè semplicemente «quod veritatem credunt eum iuramento dicere, qui purgatur». La stretta via che conduceva all'assoluzione doveva passare per questa specie di «atto pubblico dell'anima»: «deficiens in purgatione punitur ut convictus»⁵⁶.

4.3. Il clero trentino davanti all'inquisitore

4.3.1. L'usura

Diverse tracce processuali (cc. 3, 14, 15; cc. 6, 7, 8, 20) richiamano l'attenzione dell'Inquisizione sul problema dell'usura⁵⁷. Due dei tre imputati di tale reato sono presbiteri. Inquisiti sono Gentile, «qui fuit de Verona et nunc officialis in ecclesia sancte Marie plebis de Teione» (c. 3) e Stefano, «dictum presbiterum Zuchonum, diocesis brixienensis, officialem nunc in ecclesia sancti Lutherii plebis Blezzi diocesis tridentine» (c. 3) nonché «ser» Ciano «de Casteiono plebatus de Murio» (c. 6). I due presbiteri, una volta chiamati in causa dal notaio Syon di Tione⁵⁸, prendono a lanciarsi reciproche accuse (quella di praticare e difendere la pratica

---

⁵⁰ M. D'ALATRI, *Eretici ed inquisitori* cit., I, p. 244.

⁵¹ Ibid., p. 256.

⁵² A. ZENATTI, Recensione, «Buletino della società dantesca italiana», X, 12, p. 385.

⁵³ O. CAPITANI, *Medioevo ereticale* cit., p. 25.

⁵⁴ c. 10, X, XXXIV (*De purgat. canon.*).

⁵⁵ c. 7, X, V, XXXIV.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ All'usura pochi anni dopo sarebbero state dedicate, nel sinodo diocesano di Trento, alcune disposizioni, fatte redigere dal principe-vescovo Nicolò da Brno (1338-1347), precisanti - in materia di individuazione, esame e giudizio degli usurai - quelle già prese nel concilio di Aquileia. Cfr. A. COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie-profilo*, Trento, Edizioni diocesane, 1977, p. 101.

⁵⁸ Questo personaggio era stato testè giurato in un processo per omicidio del 1313 (Documento n. 2 della capsula 24 dell'ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, sezione latina dell'Archivio Vescovile).

usuraria non è che una). I tre, comunque, confessano le loro colpe, si pentono, e fanno appello alla misericordia dell'inquisitore (cc. 20, 22, 31, 53, 67). Ma quello che interessa in questo caso non è tanto il profilo sanzionatorio - il «consilium» degli esperti, pur invocando, per ciascuno di essi, una punizione esemplare, ne rimette la scelta all'inquisitore (c. 52: «Infrascripti sapientes [...] consuluerunt quod dominus inquisitor spiritualiter et temporaliter puniat et corrigat [...] sicut videbitur inquisitori, ita quod eius coreptio sit etiam aliis in exemplum») - quanto le giustificazioni che gli imputati davano alla loro pratica usuraria e i requisiti che questa doveva avere per debordare nel reato di eresia. Interessante sotto il primo profilo, la teoria del presbitero Stefano: c. 3) (deposizione del notaio Syon): «Ego convenio cum eis curialiter et dico quod volo tantum, quia expecto eos usque ad terminum certum. Si lucror cum eis, non credo habere peccatum; maius peccatum esset, si non darent michi lucrum, ex quo expecto eos»; c. 22) (deposizione del presbitero Gentile): «Audiuit eum dicentem quod non credebat habere aliquod peccatum, si de eo, quod serviebat aliis, serviebat sibi et recipiebat utilitatem de expectatione»; c. 3) (deposizione del presbitero Stefano): «... possibile est quod aliquando de faciendo curialitatem aliquibus dixit, quod non esset peccatum, si facerent aliquam curialitatem ei, et quod maius peccatum faceret, qui reciperet et non cognosceret, quam ille, qui dat pecuniam alteri, si aliquid reciperet». Come si vede, questa giustificazione «personalizzata» del profitto sul credito, espressa volentieri nei termini di una maggior «peccaminosità» comparativa della sua negazione, rivela l'urgenza di derogare alla proibizione canonistica assoluta dell'usura⁵⁹. Dal punto di vista del diritto canonico positivo, quello che qui rileva è il problema della competenza in materia di usura degli inquisitori. Quest'ultima, dapprima esclusa⁶⁰, fu subordinata dal Concilio di Vienne ad un ben preciso requisito riguardante non tanto coloro che la praticavano, quanto (anche se i soggetti spesso naturalmente coincidevano) le persone che con ostinazione sostenevano che essa non rappresentasse un peccato: «Sane, si quis in illum errore, inciderit, ut pertinaciter affirmare praesumat, exercere usuras non esse peccatum: decernimus, eum velut haereticum puniendum, locorum nihilominus ordinariis et haereticae pravitatis inquisitoribus districtius iniunventes, ut contra eos, quos de errore huius modi diffamatos vel suspectos de haeresi procedere non omittant»⁶¹. Questa disposizione, che sembra dipingere i tratti di un reato «ideologico», di pensiero, richiede di essere precisata in riferimento a quanto tradizionalmente si scrive riguardo all'esteriorità (l'«officium fidei» non giudica del «foro interno») e alla pubblicità (l'eresia è un «crimen publicum») come elementi costitutivi della fattispecie del delitto di eresia. Ora, i tre inquisiti di cui abbiamo parlato sono portati davanti all'inquisitore non per le loro azioni, ma per come essi le motivano: c. 3: «non credo habere peccatum»; c. 7: «quale peccatum est observare pacta, que sunt inter me et ipsum? »; c. 14: «et dicit quod non est aliquod peccatum»; c. 20: «quod non credebat habere peccatum»; c. 22: «quod non credebat habere aliquod peccatum»; c. 31: «dixit quod non esset peccatum». Certo si può sostenere che, avendo loro fatto queste dichiarazioni in pubblico (prova ne è il loro essere finiti davanti all'inquisitore), esse sono incriminate in quanto «materialmente» idonee a propagare, a divulgare, l'errore.

4.3.2. Il concubinato

Considerazioni analoghe a quelle fatte intorno all'usura, in merito allo «sconfinamento» nella fattispecie di eresia, possono essere fatte per il concubinato del clero. Il fenomeno, che nel Trentino medievale (come peraltro in altre regioni d'Italia) raggiunse dimensioni imponenti - nell'inefficacia delle sanzioni canoniche minacciate («si clerici moniti concubinas non dimittunt, suspenduntur a beneficiis, et, si se non corrigunt, deponuntur»⁶²), e per evitare scandali eccessivi, la scelta residuale da parte dei principi-vescovi (vedi in

⁵⁹ Su questo argomento cfr. O. CAPITANI, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, in ID., *L'etica economica medievale*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 7-22.

⁶⁰ c. 8, VI, V, II; cfr. H. MAISONNEUVE, *Etudes cit.*, p. 319.

⁶¹ c. 1, «Clem», V, V.

⁶² c. 4, X, III, II.

particolare Gerardo Oscasali⁶³ ed Enrico di Metz⁶⁴) fu la clemenza - interessa anche la nostra «inchiesta» (cc. 3, 10, 11, 22, 51) -, sempre grazie ai due inquieti presbiteri Gentile e Stefano. Il primo giustificava le sue pratiche davanti ai parrocchiani con una sorta di libera esegesi dei testi sacri (c. 3: «nec est peccatum facere quod dicunt Apostuli, qui etiam Apostuli tenebant mulieres ...») dal sapore talora ricattatorio (c. 10: «melius est quod habeam unam, quam ire ad uxores vestras»). Stefano invece si presenta come accusatore di Gentile (c. 31: «dicebat quod tenere mulierem non erat peccatum») per vendicarsi della subita accusa di usura, ammettendo però ben presto la sua non estraneità alla pratica («Interrogatus si tenet concubinam. Respondit quod sic; de quo dolet et petit veniam ...»). La tranquilla convivenza di tale prassi con la dichiarata consapevolezza che essa rappresenti un peccato, fa raggiungere alla deposizione di Gentile, ed era questo in fondo che l'inquisitore chiedeva, alti livelli di «tartufismo» giuridico: «Respondit quod bene tenet quandam concubinam nomine Trevisanam, de qua habet unam filiam, et scit bene quod facit peccatum et contra Deum et quod de hoc portabit penitentiam, sed nunquam dixit nec audivit aliquem dicentem, quod non esset peccatum, cum ipse testis in predicationibus suis, quando materia occurrit, predicet populo contrarium, tamquam fidelis christianus» (c. 22).

4.3.3. La «licencia confitendi»

Un problema giuridico, in quei tempi ancora relativamente nuovo, coinvolto nel «processus» trentino, è rappresentato dal potere o meno dei frati minori (e predicatori) di ascoltare le confessioni ed assolvere dai peccati senza la licenza del parroco. Tali controversie, che spesso scadevano in sgarbi da parte dei parroci (c. 64), erano motivate anche da rivalità economiche (da c. 22 apprendiamo che il presbitero Stefano «impediebat parochianos suos quod non darent oblationes et denarios pro missis fratribus minoribus»). Inquisiti a questo proposito, oltre all'immane «presbiter Stephanus» (cc. 22, 31), sono altri due preti: «Presbiter Nicolaus dictus Blanchetus de valle Anaunie officialis ecclesie sancte Marie de Cavedeno diocesis tridentine ...» (cc. 55, 56, 57, 58, 59) e «presbiter Guala de Tuenno archipresbiter sancte Marie de Tasullo» (cc. 64, 65, 68). Le loro tesi sono concordi nel negare a tali frati il potere in questione in mancanza di una loro licenza («nisi in casu mortis», precisa Bianchetto ex c. 55). Tale unanimità fa sospettare, al di là delle animosità personali, la possibilità che le loro dichiarazioni nascondano un appiglio canonistico, seppure un poco desueto. Ed infatti nella *Omnis utriusque sexus*⁶⁵ leggiamo: «Si quis autem alieno sacerdoti voluerit iusta de causa sua confiteri peccata, licentiam prius postulet et obtineat a proprio sacerdote, quum aliter ipse illum non possit absolvere vel ligare». Che sia questa la disposizione (di un concilio generale) che essi, seppure confusamente, avevano «orecchiato», ci è pure suggerito dai tentativi di difesa di Stefano (c. 31) che, messo alle strette, ammette di aver detto che i suoi parrocchiani «tenentur saltem sibi semel in anno confiteri». Leggiamo l'inizio della sopracitata decretale: «Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata saltem semel in anno fideliter confiteatur proprio sacerdote ...». D'altra parte l'inquisitore è «de iure» legittimato a contestare le loro posizioni, ed in base ad una disposizione canonistica ben più recente (1321): la bolla *Vas electionis* di Giovanni XXII⁶⁶. E così il prete Guala, prima di sborsare dieci libbre veronesi per le spese processuali (c. 68), promette all'inquisitore di correggersi,

⁶³ F. F. ALBERTI, *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, Trento, ed. Gar, 1860, p. 91.

⁶⁴ A. COSTA, *I vescovi di Trento* cit., p. 98.

⁶⁵ c. 12, X, V, XXXVIII (*De poenitentis*).

⁶⁶ c. 2, «Extravag. », V, III; papa Giovanni XXII, nel condannare «tres errores magistri Ioannis de Poliano doctoris Parisiensis », prende esplicitamente in considerazione il possibile mancato coordinamento con la *Omnis utriusque sexus*: leggendo i tre errori condannati possiamo desumere «a contrario» la posizione di Giovanni XXII: «Primo sequidem adstruens, quod confessi fratri-bus, habentibus licentiam generalem audiendi confessiones, tenentur eadem peccata, quae confessi fuerant, iterum confiteri proprio sacerdote. Secundo, quod stante 'Omnis utriusque sexus' edicto in concilio generali, Romanus Pontifex non potest facere, quod parochiani non teneantur omnia peccata sua semel in anno proprio sacerdote confiteri, quem dicit esse parochialem curatum. Immo, nec Deus posset hoc fecere, quia, ut dicebant, implicat contradictionem. Tertio, quod Papa non potest dare potestatem generalem audiendi confessionem, immo nec Deus, quin confessus habenti licentiam teneatur eadem confiteri proprio sacerdote, quem dicit esse (ut praemittitur) proprium curatum».

proclamando la sua buona fede «non credens dicere contra determinationem et declarationem sanctissimi patris Johannis XXII ...».

5. LE PECULIARITÀ DEL PROCESSO TARENTINO

Il «processus» trentino non si chiude con un «sermo generalis» in cui - secondo la prassi normale - vengono ingiunte le grazie e le penitenze ed emanate le sentenze. Invece, dopo quasi tre mesi di inchiesta, il 14 marzo 1333 (c. 69) fra Alberto da Bassano rinnova nei confronti dei «fedeli», come in un cerchio, la speranzosa «admonitio generalis» del 20 dicembre 1332, subordinando al breve termine di una giornata («quod hodie per totam diem») - ed il «ricatto» ha tutto il sapore di uno sconcolato ultimo tentativo - la messa in atto delle consuete minacce (la scomunica ed il considerarli «occultatores veritatis» e come tali passibili di giudizio)⁶⁷. E' l'inquisitore stesso ad ammettere il fallimento dei suoi piani di «disinfestazione» dolciniana (c. 69: «... iam sunt tres menses vel circa, inquisiverit lucidam veritatem de quadam fama publica de heresi respersa in contrata predicta, specialiter de secta Dulcini de Novaria, olim de heretica labe damnati»). Ed invece di Apostolici, egli ha trovato solo qualche incallito usuraio, dei presbiteri che vivevano e propagandavano il concubinato o peggio ha dovuto arrampicarsi fino alla finestrella di un eremitorio per ascoltare i deliranti sospetti di una suora eremita (cc. 17, 21)⁶⁸ o ancora essere costretto a far verbalizzare l'eco di alcuni rudimentali rituali magico-demoniaci (c. 38)⁶⁹ o delle fantasiose bestemmie contro la Madonna (c. 43)⁷⁰ del conte Pietrozoto di Lodrone, che l'inquisitore si guarda bene dal convocare. Sul fatto più «sostanzioso» involto nel processo, e cioè la fama di «fautrices» e «receptatrices» di «pathari» di Monda e di alcune donne a lei vicine (la sorella Rivana, la serva Brida, l'amica Floriana), abbiamo un «consilium» di «sapientes»⁷¹ presieduto dal vicario dell'inquisitore Clemente da Lendinara (c. 70), che in altre occasioni (cfr. cc. 3, 66, 52, 70 etc.) troviamo come «socius» (cioè consigliere-confessore dell'inquisitore), accusatore, «teste» e perito. Qui importa rilevare come apparirebbe addirittura risibile in questo contesto, e cioè con una gestione così «familiare» dell'ufficio della fede e di fronte a fatti addebitati a persone sulla bocca di tutti, l'osservanza della raccomandazione che Bernardo Gui fa nella sua *Practica*⁷²: «...petitur per inquisitores consilium a predictis, facta prius extractione summaria et compendiosa de culpīs [...] sine expressione nomines alicujus persone, ad cautelam, ut liberius de penitentia pro tali culpa imponenda sine affectione persone judicent consulentes». Questa pratica di tenere nascosti ai periti i nomi dei testi e degli imputati è peraltro forse - a ribadire le possibili divaricazioni della procedura inquisitoriale - esclusiva «du midi de la France»⁷³ ed è anche smentita in alcuni manuali italiani per gli inquisitori⁷⁴. Il dato testuale del nostro processo ci rivela comunque che questi esperti (abbiamo anche un «lector conventus fratrum predicatorum prope tridentum»⁷⁵) - che decidono tutte e due le volte (cc. 52, 70) «unanimiter» - conoscevano molto bene l'intera trama del processo

⁶⁷ Il nostro documento peraltro, munito di segno notarile all'inizio non alla fine, potrebbe essere incompleto; così M. D'ALATRI, *Eretici e inquisitori* cit., I, p. 250.

⁶⁸ Queste due deposizioni (cc. 17, 21), assai difficili da decrittare - forse per le difficoltà «tecniche» della verbalizzazione - si riferiscono l'una (c. 17) ad alcuni «seduttori» che «dicebant tantum super demonia», l'altra (c. 21) ad una donna presunta «dolciniana» («quam mulierem videbatur michi esse in suis verbis de secta Dulcini») che però, e per l'appellativo («consolatrix») e per le parole («dicebat quod se debetur custodire ab hominibus») sembra semmai di marca catara.

⁶⁹ c. 38: «scribens super panem et caseum, nescit dictus testis quid, porrexit dictum panem et caseum sic inscriptum ipsi testi, dicens: Accipe in nomine diaboli».

⁷⁰ c. 43: «cuius sanguinem, quem sparsit super linteamina, non lavare tota aqua Clesii» etc. etc.

⁷¹ I sapienti si erano già riuniti il 5 febbraio 1333 riguardo ai presbiteri Gentile e Stefano nonché all'usuraio Ciano.

⁷² G. MOLLAT, *Manuel de l'inquisiteur* cit., II, p. 122.

⁷³ E. VACANDARD, *L'inquisition* cit., p. 167.

⁷⁴ Cfr. ad esempio L. PAOLINI, *Il 'De officio inquisitionis' . La procedura inquisitoriale a Bologna e Ferrara nel Trecento*, Bologna, ed. Universitaria Bolognina, 1976, p. 121 sgg.

⁷⁵ I frati domenicani arrivano a Trento nel 1234; cfr. A. DONDAINE, *Bartolomeo da Trento domenicano scrittore diplomatico*, «Civis», 23, 1984.

(c. 70: «qui sapientes, visis et auditis depositionibus et dictis testimoniis [...] et confessionibus earum»). Siamo davvero lontani dalla «*extractione summaria et compendiosa de culpis*» di cui parla B. Gui. Ma la atipicità del processo trentino 1332-1333 non è tanto questa; esso rimane segnato dalla ammissione finale di fallimento dell'inquisitore fra Alberto da Bassano. La «fama», molla stessa dell'inchiesta (c. 1: «*clamosa fama*»), parametro di giudizio degli inquisiti (quasi tutti gli interrogatori dei testimoni terminano con un quesito «*de fama*» dell'inquisito), oggetto di un proposito velleitario di «*purgatio collettiva*» (c. 69: «*et cum idem dominus inquisitori intendat ...expiare dictam contratam de dicta infamia et personas aliquas diffamatas*») ha fatto «impazzire» il meccanismo inquisitorio. Ma questa rete inquisitoria a maglie strette, gettate al minimo sospettoso «pettegolezze» (facile ad ingigantirsi in «*mala fama*»), fa trasparire - attraverso lo schermo del verbale notarile - un inquisitore tutto sommato poco abile (nonostante il suo proposito di ricercare «*lucidam veritatem*»), iterativo nell'impostazione dell'interrogatorio (spesso ingolfato dalle rivalità personali), ma neanche troppo venale (ne è prova la controversia per l'eredità del dolciniano Giacomino, che si conclude con un semplice accertamento) e abbastanza comprensivo. Certo è questo un volto «quotidiano» del processo inquisitorio, non esaustivo e forse casuale (un esempio appunto), ma è pur sempre una tessera - anche se non tra le più appariscenti (nessun rogo rischiera questa «*tornata*» inquisitoriale) - che aiuta a comporre, nella relativa povertà di registri pervenutici, il grande e frammentario mosaico della procedura dell'Inquisizione medievale.

*